PIERANTONIO LAPARELLI BALDACCHINI

CAVALIERE DI S. STEFANO.

RICORDO

DI MAURO RICCI

D. S. P.

PIERANTONIO

LAPARELLI BALDACCHINI

CAVALIERE DI S. STEFANO.

RICORDO

DI MAURO RICCI

DELLE SCUOLE PIE.

FIRENZE
A SPESE DELL' EDITORE

1872.

I.

Pierantonio Laparelli Baldacchini era uno degli ultimi rappresentanti di quell' antico patriziato cortonese, che avrà avuto certamente i suoi difetti, ma ebbe ancora le sue virtù, non sappiamo se raggiunte fin qui dalla nuova aristocrazia delle banche e delle borse. Saranno stati un po' orgogliosi della loro nobiltà, avran preteso di vedersi davanti anche in piazza il proletario col cappello in mano; non di tutti la giovinezza passava incorrotta; ma giunti all' età del senno, riprendevano la tradizione di famiglia, amanti del paese, devoti alla religione, patroni

cortesi del popolo; e molti datisi agli studi riuscivano eccellenti nell' antiquaria, scienza tra loro, per così dire, di casa. Onde il suono della campana del pubblico palazzo, segnale dell' erudite adunanze di quella celebre Accademia Etrusca, non si sbagliava col suono da morto: tutta anzi la città pareva in quel momento rivivere della vita di molti secoli, riversandosi in folla nella sala a udire i suoi patrizi illustrare i tempi e le dottrine dei Lucumoni vetusti. E spesso per visitare le pregiate raccolte di oggetti antichi, e conoscerne di persona i sapienti illustratori, venivano i dotti stranieri; nè i patrizi di qui, con pubblico vantaggio, avean bisogno di spatriare a cercar distrazioni, o di sperdersi tra il nuvolo aristocratico delle grandi città a mendicarvi onoranze. In patria vive-

vano rispettati, e in patria morivan compianti.

II.

Il cavalier Pierantonio non ebbe tutte queste virtù, ma neppur nessuno di questi difetti. Era nato da genitori egregi, Marcantonio Laparelli e Porzia della Penna, famiglia tra le perugine chiarissima, i quali intorno al 1788 quando più si strepitava per mettere a nuovo la morale e la religione, s'eran cercati a vicenda, tratti dall'onestà e dalla fede de' tempi vecchi. Non ballarono intorno all'albero della libertà, e perciò non ebbero a provarne rimorsi appena essa dette i suoi frutti. Anzi il buon padre seppe tenersi lontano da ogni carica civile e politica, ammaestrato dal-

l' esempio dello zio Niccolò, vescovo prima di Colle, poi di Cortona, che dovette intervenire al così detto concilio di Parigi, quando il carceratore dei Papi, a conto suo pretese di papizzare con in mano la spada sguainata. Tutte le sue cure le rivolse ai figli ch' erano quattro, Giovan Batista il maggiore, toltogli da malattia a quindici anni, la Faustina che col nome di Teresa Margherita si vestì monaca in Firenze nel monastero di S. Caterina; la Bianca, testimonio vivente dei savi insegnamenti paterni; e l' ultimo questo Pierantonio, che dal 2 di Febbraio 1799, giorno della sua nascita, non gli smentì fino al momento supremo. Era fanciullino d' indole festosa, docilissimo, obbediente, tutto dedito alla pietà; doti per le quali il vescovo Niccolò gli pose un' affezion

singolare. E di questa pietà fu prova eloquente il vederlo ilare trasferirsi dal signorile suo palazzo nel convento de' Cappuccini, per apparecchiarsi e fare la prima comunione là in quelle orride Celle, che avrebbero meritato, come il *crudo sasso intra Tevere ed Arno,*[1] il canto dell' Alighieri, perchè stanza del poverello da lui detto un *sole,* e scuola di virtù e di miracoli al B. Guido, caro ai Cortonesi non meno di quel B. Ugolino, fugatore de' mercenari stranieri. Chi serba, come il nostro Pierantonio, fino alla vecchiezza i pii regali ricevuti nella prima comunione da uno scalzo Francescano, mostra che quella grande azione cattolica non la fece per celia.

[1] Parad. c. 11.

*

III.

Della sua istruzione i genitori si erano occupati per tempo; ma per il grande amore che gli portavano, non volendo levarlo di casa, preferirono ammaestrarlo in privato. E noi che pur brameremmo tutti i patrizi svegli ed attivi, e pronti a reggere sapientemente le cose pubbliche, non osiamo tuttavia biasimare il fatto dei Laparelli, in tempi e con uomini come allora. Di già se ne vedevano i tristi effetti in famiglia, ov' era tornata dolorosa e piangente la figliuola Suor Teresa Margherita, spinta fuori del chiostro da coloro, che lo stracciare cocolle e cappucci chiamavano libertà di coscienza. Di secolari cólti ed onesti non vi era penuria in Cortona; ma i geni-

tori scelsero a maestri due degni ecclesiastici, il canonico Cateni di Colle, e il segretario dello zio vescovo, Lorenzo Giannetti, uomo assai valente quando, per parer troppo, non ismarriva il concetto dell' arte. Sotto di loro il buon giovinetto studiò volentieri, e dicono che nella storia specialmente si dilettasse, tutto attento se gli si spiegavano oggetti antichi. Avrebbe potuto, per chiudere almeno con isplendore i suoi studi, recarsi a qualche illustre istituto, ma non gli piacque; e se guardiamo alle dottrine che tanti oggi ci riportan di fuori, non parrà che rimanendo in patria egli perdesse gran cosa. A vivere da buon cittadino, a regolar sè stesso e le cose sue, ad amare la famiglia e i prossimi, l'aveva imparato; e ciò che più importa, la reverenza e l'amore alla

religione crescevano in lui coll' età. Quando l' istruzione è riuscita a questo, noi crediamo che il più ed il meglio si sia ottenuto.

IV.

Restò presa alle ingenue maniere di lui una giovinetta fiorentina, la cui nobiltà storicamente famosa pareva il minore dei pregi, a paragone delle rare doti dell' animo. Era l' unica figlia, erede non solo delle sostanze, ma ancora degli aurei costumi del cavaliere Ottavio Pitti e della gentildonna Caterina Ruschi Pitti, e chiamavasi Maddalena. In Firenze fu celebrato il lieto matrimonio in casa della sposa, che subito dopo venne a Cortona ad iniziarvi una storia lunga e segreta di cristiane beneficenze ai poveri, ai car-

cerati, e un pubblico esempio di coniugale modestia. Nove figli attestarono in poco tempo la santità della loro affezione, ma non ne vissero che quattro, Giovan Batista e Niccolò, Porzia e Faustina, che tuttavia bastarono a mostrar la saviezza dei genitori nell' allevarli. Perchè nulla mancasse alla loro compiuta educazione, nel Conservatorio della Quiete celebrato fino ad oggi per gentilezza di studi e buono spirito di pietà, collocarono le due giovinette, andate poi spose la prima in Todi a un Leonj, l'altra in Arezzo ad un Giudici. I figli Giovan Batista e Niccolò furono inviati a Roma tra i nobili convittori dei Gesuiti; atto allora di coraggio in faccia ai piccoli Bismarki toscani. Si erano alternate intanto, come in tutte le famiglie avviene, consolazioni e dolori. Suor Teresa Margherita, dilegua-

tasi la tempesta contro le persone e le cose sacre, non potendo tornar nel suo convento che più non si aperse, aveva chiesto di entrare in quello di S. Vincenzo in Prato, e l'ottenne: tanto male l'avevano indovinata i persecutori a chiamar vittime della religione le vittime della loro violenza. Il vescovo Niccolò, nell'anno stesso in cui morì Napoleone, spirava anch'egli, e certamente più sereno di lui; lasciando alla famiglia il cognome Baldacchini, venutogli per una eredità cortonese, e la memoria degli specchiati costumi. Ma o la casa si rallegrasse, o piangesse, il metodo di vita che il cavalier Pierantonio erasi imposto, non variava di niente. Sorgere la mattina non pigro, e portarsi ad assistere al divin sacrifizio, facendogli corona i poveri per la via; divider quindi il suo tempo tra le

cure della famiglia e le preghiere più volte rinnovate il giorno e la sera, erano per lui usanze non mai interrotte. Sull' imbrunire, quando le intemperie non lo costringessero a cercare la chiesa più prossima, si vedeva tutte le sere salir lento lento l' altura di S. Margherita a riconfortarsi pregando dinanzi all' ossa taumaturghe della gran penitente. Esempi vantaggiosi alla patria più che se fosse salito ad arringare in piazza, o avesse percorse le contrade in divisa di guardia civica o nazionale; esempi che soli posson oggi far cadere di mano la face al fremente popolano incendiario. Non che perciò si ricusasse, come vuole il dovere, di servire, all' occorrenza, la patria; anzi tutte le volte che essa lo richiese, rispose volentieri all' appello, facendo parte del magistrato, sobbarcandosi al-

l' incarico di camarlingo del Comune; ufficii da lui nobilitati con la intemerata reputazione. Onde neppure nel 1848 quando al più infimo pescivendolo era lecito intimorire i signori, nessuno potè trovare un appiglio da mancare a lui di rispetto.

V.

I figli in educazione a Roma pareva che da lontano avessero sentito il profumo delle paterne virtù, e a quelle si fossero conformati sotto la vigorosa mano degli Ignaziani, che lascia sempre negli animi un' orma profonda. Fino dal suo ritorno, Niccolò il più giovane era stato accolto da tutta la parentela come il designato a continuare la discendenza di quell' illustre famiglia; ma solo verso il 1850 si cominciò sul se-

rio a parlare di nozze. E il sedici di Ottobre dell'anno seguente, in Firenze l'ottimo giovane si congiunse alla fanciulla Costanza dei Principi Pio di Savoia, di egregia indole, ed assennata. Se ne rallegrò di cuore tutta Cortona; la contentezza del buon Pierantonio fu grande. E più gli si accrebbe di lì a poco vedendo nei due cari nipoti, Maddalena e Marcantonio, prepararglisi una discendenza non tralignante; nè sospettò che a sì lieti avvenimenti dovessero succedere dolori tali da mettere a cimento la sua cristiana rassegnazione. Nel successivo Aprile gli spirava nelle braccia la consorte Maddalena, per trentatrè anni compagna a lui affettuosissima; quindi a tre anni, mentr' attendeva sereno le notizie della famiglia, ricevette insieme due lettere. E in una di esse ri-

tardatagli di un giorno, lo avvisavano della malattia, che nella villa di Castel di Bosco era sopraggiunta impetuosa al suo Niccolò, l' altra gliene annunziava la morte. Fu per lui un colpo di fulmine; ma riavutosi appena, levò le mani verso Dio, come Giobbe. E nascondendo a forza la propria desolazione, corse a consolar la nuora, ad abbracciare i nipoti, offrendo tutta l' opera sua, promettendosi a loro in secondo padre. Promessa che di continuo mantenne, aiutando la madre nella loro educazione, sobbarcandosi a cure ed a spese con sì amorosa larghezza, che nominare il nonno sarà ormai per i nipoti come ripetere il nome d' un angiolo.

VI.

Più feconda di inattese contentezze al buon padre fu la via, che il figlio maggiore Giovan Batista prese a percorrere. In giovinetta età aveva sentito l'ispirazione che lo chiamava allo stato ecclesiastico, e la secondò volentieri. E nell'Ottobre del 1832 fu veduto per Cortona un nuovo abatino, al quale traspariva dal viso e dagli atti l'ingenua mitezza dell'animo. Quanti s'incontrarono in lui predissero allora che avrebbe santamente corrisposto all'alta vocazione; ma nessuno s'immaginò che in tempi dolorosissimi per la Chiesa, su questo abatino patrizio si fermerebbe lo sguardo di un gran Papa; e un bel giorno ei salirebbe quelle ripide vie, abbellite di fiori, ammantate

d'arazzi, con in capo la mitra e in mano la verga pastorale per assidersi padre e vescovo della sua patria. E tutte queste cose avvennero in tempo non lungo. Nel 1846, anno di sonori applausi alla Chiesa, Giovan Batista Laparelli era elevato al sacerdozio da un dotto vescovo, Ugolino Carlini fiorentino; quindi a non molto compariva nella cattedrale canonico; nel 1855 un altro erudito vescovo Feliciano Barbacci se lo elesse vicario, e morto lui, il Capitolo della Cattedrale nel 1869 rinnovò da parte sua quella savia elezione. E nel 1872 quando più dolente la Chiesa universale gemeva, ci fu il gran Papa, da un lungo martirio fatto ancora più grande, che il ventitrè di Febbraio, nel concistoro dei Porporati, assegnò nel figlio del cavalier Pierantonio alla chiesa cortonese il suo angelo difensore. Con qual animo

egli assistesse a tali avvenimenti, può solo immaginarlo un padre di famiglia, affettuoso e credente. Fu a Roma il 3 di Marzo a vedere in S. Apollinare consacrar vescovo il figliuolo dall'Eminentissimo Cardinal Patrizi, assistito dagli illustri Arcivescovi De Merode e Franchi, alla presenza di molti ragguardevoli personaggi e prelati, concorsi per atto di rispetto o amicizia. Nella quale occasione ricevuto egli più volte come Pio IX sa ricevere gli affezionati suoi figli, si confortò delle cortesi parole di lui, e con piacere le ridiceva.

VII.

Ma la maraviglia più bella, perchè affatto inaspettata, lo attendeva al suo ritorno in Cortona. Certo da quel buon popolo egli non poteva augurarsi che

una cordiale accoglienza; ma quando al fermarsi del vapore udì l'allegro saluto della banda cittadina, e vide tutta la vasta pianura occupata da una folla di gente della città e delle vicinanze, e il clero secolare e regolare disporsi attorno all'applaudito pastore, e i giovani ecclesiastici del Seminario precederlo al chiarore di cento e cento lumi, fu miracolo se l'amoroso genitore non si svenne per commozione. Festa e letizia rinnovate nel giorno che il vescovo entrò solennemente nella Cattedrale, in mezzo a una moltitudine straordinaria, desiderosa d'esser benedetta da quella mano, che tutti sapevano monda siccome il cuore. Dopo sì bel trionfo concesso da Dio nel carissimo figliuolo al cavalier Pierantonio, egli poteva intonare come l'antico Simeone: *Ora licenzia pur dalla terra, o*

Signore, il tuo servo; e se non lo disse con le parole, lo espresse chiaro coi fatti. Viepiù distaccato dalle cose del mondo, crebbe ogni giorno nell' amore delle celesti, raddoppiando le preghiere, comunicando nell' eucaristia più spesso con Dio. Ma chi si sarebbe aspettato che tanto presto, e in una condizione di salute tuttavia robusta, egli fosse già prossimo alla sua fine? Ilari l' avean salutato gli amici augurandogli il fausto ritorno, quando il 23 di Settembre lo videro col figlio e coi nipoti muovere per Firenze a riabbracciarvi la nuora; ed essendo ormai sul finir dell'Ottobre lo attendevano ansiosi. Quando all' alba del dì 22 si cominciò a bisbigliare da alcuni che il cavalier Pierantonio era morto. In un momento si diffuse per tutte le case la dolorosa notizia che il telegrafo avea portata, e

pareva incredibile. Quindi a poco a poco se ne seppero le edificanti particolarità; e com' egli era andato alla sua fattoria di S. Momete a Signa, donde il sabato, 19 Ottobre, ritornava per non omettere le sue comunioni di due volte la settimana; e che erasi infatti comunicato la domenica, e di nuovo in S. Spirito lunedì, 21 del mese, quasi presagisse che in quella sera, ultima per lui, non avrebbe potuto. Sulle tre dopo il mezzogiorno, a un tratto fu veduto cadere come per isvenimento; ed era un colpo di apoplessia, che più volte ripetendosi rese vana l'arte di tre medici; onde sulle dieci e mezzo della sera, ricevuta l'unzione espiatrice e le estreme benedizioni, tra le dirotte lacrime dei parenti, spirò nelle braccia della Chiesa da lui per settantatrè anni amata più che madre, e baciando sino

all' ultimo la gemma vescovile del figlio piangente. Di Agricola scrive Tacito, come per somma lode, che alla morte di lui nessuno si rallegrò:[1] la morte del Laparelli la compiansero tutti!

VIII.

E allora, secondo il solito, incominciaron gli elogi veri; e chi rammentava le sue giornaliere elemosine ai poveri, più larghe nelle sacre solennità, in cui ne rivestiva parecchi: altri encomiavano la generosità verso gli istituti religiosi, prime fra questi le Cappuccine di S. Fiora, alle quali ogni anno faceva parte non piccola delle sue derrate. Si seppe allora come spesso, nascondendo il suo nome, inviava

[1] Nec quisquam, audita morte Agricolae, aut laetatus est, aut statim oblitus est. *Cap. 43.*

di belle offerte al Papa, per concorrere in qualche modo ad alleviare gli alti dolori di lui. Nelle quali opere se tutti i facoltosi più buoni, invece di tanti sterili *ahimè!* e degli assidui lamenti, lo imitassero; senza crescer lo strepito, scemerebbero di molto il male. E questo ebbe il Laparelli di singolare, che il tempo dagli altri perduto declamando o rimpiangendo, egli quieto e senz'ira lo occupò a rendere men gravosi i danni dei distruttori. Così mentre tanti dei moderni *piagnoni*, senza muovere una mano in aiuto, intonavan le lunghe elegie sulla dispersione dei religiosi, continuò a sovvenirli delle consuete elemosine, come se nulla fosse avvenuto; e vedendone alcuno errar senza tetto, l'accolse nel suo palazzo; nè quando si trattò di scacciare il branco degli affamati avvoltoi da Chiese o conventi,

mai si ritrasse indietro. Ai Francescani poi di S. Margherita ebbe un amor senza esempio; ed egli che mai non avrebbe accettato lo splendido ufficio di sindaco della città, stette volentieri, sino alla morte, sindaco apostolico di quel povero sodalizio. Unica onorificenza ch'egli ebbe in pregio fu quella di cavaliere di S. Stefano, non per la boria della cappa magna, ma perchè gli ricordava glorie italiane e cattoliche. Da giovane era stato ammesso nell'ordine, e ne osservò sempre esattamente le pie regole, recitando ogni giorno l'ufizio della Vergine protettrice, e prevenendo con rigoroso digiuno la solennità del celeste Patrono. Nè cercava nemmen negli altri gli onori ed i titoli, ma il buon cuore e l'ingegno; e alle persone perciò più stimate, ebbe sempre benevolenza: di

Antonio Guadagnoli fra gli altri, che sotto il velo dello scherzo nascondeva un' anima bella e cristiana, e del nostro confratello Giovanni Antonelli fu cordialissimo amico. D' ogni minimo servigio, foss' anche un dovere in chi glielo rendeva, era grato; nè dopo la sua morte i domestici e i servi stenderanno, imprecando a lui, la mano a nessuno. Nessuno anzi imprecherà, e le povere giovinette popolane benediranno il patrizio caritatevole, che non volle chiudere gli occhi senza istituire, a pro loro, due doti annuali.

IX.

Mentre a Cortona in ogni convegno si rammentavano queste ed altre lodi del caro defunto, in Firenze si moveva la devota pompa con un sé-

guito di molti amici per accompagnarlo alla sepoltura. Spettacolo ben luttuoso e fecondo di serie riflessioni per chi vide così passare dinanzi al real Palazzo Pitti il marito dell'ultima discendente di quella casata. Nel cimitero di S. Miniato fu composto l'onorando cadavere, vestito del dignitoso abito di cavaliere, con sopra un'iscrizione che dice così:

A. ☧. Ω.

Pierantonio Laparelli Baldacchini
cavaliere stefaniano
qui riposa in Gesù Cristo
suo vivo amore e non fallace speranza
per anni 73
incorrottamente vissuti
con le sante opere della religione
illustrando la nobiltà della casa
vero padre dei poverelli
nel ventunesimo dì dell'ottobre 1872
rapito in Firenze ai desolati congiunti
al figlio Giov. Batista
vescovo dei Cortonesi
in duolo preganti pace
al concittadino carissimo.

Di più non fu scritto per non udirci ricantare gli arguti epigrammi del Giusti, il quale dopo aver deriso gli *epigrafai,* desiderò nonostante anch' egli un sasso che portasse scritto: *Non mutò bandiera.*[1] Parole che a noi sembrano, fatta la differenza delle persone, potersi con forse maggior diritto appropriare al cavalier Pierantonio, sempre eguale nelle sue convinzioni, pronto a dar tutto il suo, non a cedere in una sola nè per lusinghe, nè per paura; pernio sempre de' galantuomini, sempre devoto alla Chiesa e al Papato tra gli applausi, e più che mai fra i dispregi. Questo impari oggi da lui la patrizia gioventù cortonese, e poi si metta pur francamente nelle vie del progresso, che i buoni tutti avran caro, quando le ispirazioni non si attingano dalla fa-

[1] Vedi il Sonetto *I trentacinque anni.*

voleggiata grotta del pagano Pitagora, ma nel santuario eretto dagli avi all' umile terziaria francescana, onde il nome di Cortona si ripete ogni anno con riverenza nei più remoti angoli della terra.